

Segue dalla prima

2) «Credete che non siamo profondamente arrabbiati con Berlusconi quando, in un momento così difficile, dichiara che l'Italia è il migliore amico degli Stati Uniti?»

3) «Credete che non siamo profondamente arrabbiati e non proviamo grande ribrezzo e schifo di fronte alle immagini del trattamento riservato ai prigionieri in Iraq? E non solo perché sappiamo che loro hanno in mano i nostri ragazzi. Si avvicinano gli amici di Umberto che si dicono «pronti ad andare a manifestare a Bagdad per la liberazione degli italiani».

È la prima volta che i Cupertino rompono quella consegna del silenzio su argomenti politici che i familiari dei tre ostaggi si erano dati sin dal primo giorno dell'incubo. È la prima volta che prendono apertamente le distanze da quell'asse Bush-Berlusconi che tanti guai sta seminando in giro per il mondo.

Perché questo strappo? Vediamo. La liberazione, che venerdì sera sembrava questione di una manciata di minuti non c'è stata; si dice di un pesante intervento dell'ambasciatore italiano a Bagdad Gianluovico De Martino con una telefonata a Maurizio Scelli, responsabile della Croce Rossa, proprio mentre era in corso il suo colloquio con quell'ulema che aveva voluto incontrarlo in una abitazione privata; l'affaire poi si sta complicando a vista d'occhio ora che una delle più importanti fazioni curde ha già posto il suo veto all'eventuale scambio di prigionieri iracheni che potrebbe preludere alla liberazione dei tre italiani; la Farnesina mantiene l'abituale contatto telefonico con i familiari, ma solo per ribadire laconicamente che non ci sono novità; una doccia scozzese dietro l'altra adesso che l'incubo ha raggiunto i suoi venti giorni di vita.

Francesco Cupertino, il fratello dell'ostaggio, si appoggia al portone della palazzina a due piani, in via Ettore Majorana (il fisico della scuola di via Panisperna che negli anni trenta scomparve nel nulla e non fu mai ritrovato) dove abitano mamma Carmela, Francesco e la moglie Laura.

È sul limitare della soglia che incontra i giornalisti per ricordare i suoi venti giorni di terrore: «Mio fratello ci venne a trovare una settimana prima della vigilia di Pasqua per dirci che stava per partire per motivi di lavoro... Delle sue cose non parlava mai volentieri, ma non perché fosse un carattere chiuso. Anzi: scherzava, non dava peso alla partenza. Mi parlò di Roma. Io non mi preoccupai perché in tante altre occasioni era andato a Rimini, a Riccione per stare a fianco di personalità del mondo della canzone che lo volevano accanto a loro, mi pare Antonello Venditti, Lucio Dalla... Quando ci telefonò dall'Iraq, a pasquetta, si limitò a dire: tutto a posto, non vi preoccupate, tornerò presto... Lui tornava perché laggiù aveva trovato solo un contratto, un ingaggio della durata di un anno. Ma lui non poteva stare fuori per un anno intero e non accettò la

IRAQ l'Italia nel mirino

Sammichele di Bari, la grande delusione dopo l'ennesima falsa speranza
E la cognata di uno dei tre italiani rapiti spezza il silenzio delle famiglie



«Perché il premier fa quelle dichiarazioni in un momento così difficile? Voi credete che noi non proviamo schifo di fronte al trattamento dei prigionieri iracheni?»

Ostaggi, i Cupertino accusano il governo

«Berlusconi dice che è amico degli Usa, gli Usa bombardano e torturano: proviamo rabbia»



Uomini armati e mascherati all'entrata di Falluja

Stefio: la Farnesina non ci dice nulla

CESENATICO Angelo Stefio ha segnato un'altra croce sul calendario. «Oggi è un mese che Salvatore è partito per l'Iraq», dice. Il mese più lungo della sua vita. Ieri è riapparso in strada con il suo tricolore, dopo 24 ore di assoluto, rabbioso, silenzio. «Sono fiducioso», ripete come un ritornello. Ma agli amici e ai parenti, quando è lontano dalle telecamere, confida insieme ai dubbi l'ira e l'amarezza per il silenzio della Farnesina che «chiama per dirci: state tranquilli», ma non dà informazioni, non spiega cosa può significare il baratto chiesto dai rapitori: ostaggio in cambio di detenuti iracheni in Kurdistan. «L'unità di crisi del ministero non ci dà informazioni - dice il nipote Salvatore -. Ci chiamano regolarmente, è vero, ma solo per esortarci a mantenere la calma. Continuano a ripeterci che stanno lavorando ma non ci forniscono alcun chiarimento sull'attendibilità dell'ultimo messaggio trasmesso dai sequestratori. Poi noi apprendiamo le notizie dalla televisione e dalle agenzie di stampa. Siamo al buio, non sappiamo più cosa pensare». L'amarezza degli Stefio è mascherata dalla determinazione del capofamiglia, un uomo che però sta vacillando. Anche ieri ha appreso non dalla Farnesina, ma dai tg che i curdi avrebbero rifiutato di trattare il rilascio di detenuti iracheni. «Noi stiamo davanti alla tv e aspettiamo - dice Angelo -. Per ora dalla Farnesina non ci arriva nessuna buona novità. Siamo tranquilli, abbiamo fiducia, ma per quanto?».

n.r.

proposta... fra l'altro sarebbe dovuto tornare molto presto in paese, qui a Sammichele, perché aveva trovato un posto in una ditta di Bologna come meccanico per carrozine per disabili. Gian Piero Spinelli, che è ancora in Iraq, ci telefona costantemente in questi giorni, per dirci che non dobbiamo preoccuparci... Era partito insieme a mio fratello e fra loro due c'è una lega-

me di amicizia molto forte... Non abbiamo particolari notizie dalla Farnesina: sin dal primo giorno di questa storia hanno confermato le notizie solo quando erano assolutamente sicure. Ci hanno ripetuto ancora una volta che stanno

lavorando e stanno valutando le ultime richieste dei sequestratori. Sono sempre telefonate interlocutorie».

È ancora: «È un'altalena straziante. Sono giorni di angoscia. La mamma va avanti a sonniferi e gocce di ogni tipo, eppure la notte si sveglia di soprassalto, ha incubi, io mi metto accanto a lei nel letto e tengo la mano, ma non posso fare molto di più... il medico lo abbiamo sempre a portata di mano ma non ci sono medicine valide in casi come questo. La cosa peggiore è che non sappiamo quanto durerà. Certo, sappiamo che sono vivi, che mio fratello è vivo, che non gli fanno mancare nulla. Non abbiamo motivo per non credere ai sequestratori, ma resta il fatto che siamo sottoposti tutti a docce fredde continue...»

Eravamo tornati molto rincuorati da Roma. La manifestazione era riuscita benissimo, la gente di Roma ci aveva dato tutta la sua solidarietà, e questo ci aveva fatto tanto, tanto piacere. Era stato emozionante l'incontro in Vaticano con i Vescovi che a Piazza San Pietro avevano letto le bellissime parole del Santo Padre. Eravamo solo preoccupati che per la mamma quella giornata fosse una giornata troppo impegnativa, e per questo l'avevamo un po' protetta dall'abbraccio della folla, ma lei aveva superato benissimo la prova, anche quel lunghissimo viaggio in pullman, sei ore all'andata, sei ore al ritorno, e tutto nell'arco di una sola giornata... La tragedia cominciò la sera dell'annuncio che era stato ucciso Fabrizio Quattrocchi... Da un lato il dolore, per quel povero ragazzo, dall'altro uno stato d'animo diverso che dipendeva dal fatto che ora sapevo che mio fratello era ancora vivo, era salvo. Quella sera, fra una pausa e l'altra di Porta a Porta, andavo a telefonare alla mamma, che ci stava vedendo in televisione, per tranquillizzarla, anche se le notizie erano quelle che erano...»

«No, non ho niente da rimproverare a mio fratello. Lui è fatto così. Gli piaceva andare in palestra, e tante volte mi diceva di andare con lui, ma io e lui la pensiamo diversamente su queste cose e così preferivo non seguirlo. Certo, quando tornerà una domanda gliela farò: ma almeno adesso vuoi dirmi esattamente cosa eri andato a fare laggiù?»

Poche ore dopo, Laura si sarebbe resa personalmente interprete dello «strappo» della famiglia Cupertino.

Saverio Lodato
saverio.lodato@virgilio.it

Thomas Hamill era stato rapito il 9 aprile

Libero un civile americano «È sfuggito ai sequestratori»

BAGHDAD Mentre in Italia si allunga l'angoscia attesa delle famiglie dei tre ostaggi italiani, ieri un civile americano, rapito dalla guerriglia irachena il 9 aprile scorso è tornato alla libertà. Si tratta di Thomas Hamill, il camionista rapito a ovest di Baghdad in un agguato al convoglio

di cui faceva parte. Stando al generale Mark Kimmit, portavoce delle forze Usa, Hamill è riuscito a sfuggire ai suoi sequestratori. «È stato recuperato dalle forze Usa a sud di Tikrit», la città natale di Saddam Hussein, ha spiegato Kimmit. «È uscito da un edificio e ha rivelato le sue generali-

tà ai soldati americani», ha aggiunto, «sembra che sia scappato».

Agricoltore del Mississippi, Hamill era arrivato in Iraq per lavorare come autista per la Kellogg Brown and Root, una controllata del colosso Halliburton che si è aggiudicato un grosso appalto per il sostegno logistico del contingente americano. Aveva accettato il pericoloso incarico di guidare camion in un paese ancora di fatto in stato di guerra perché alle prese con gravi problemi economici. Dopo anni di duro lavoro come contadino a Macon nel Mississippi rurale, la scorsa estate l'uo-

mo aveva deciso di fare il passo più drammatico per qualsiasi agricoltore: vendere la fattoria che per tre decenni aveva dato da mangiare alla sua famiglia. Hamill, che ha 43 anni, doveva pagare una montagna di soldi ai creditori, e tuttavia la vendita delle mucche e delle attrezzature per il latte non riuscivano a coprire i debiti contratti dalla sua famiglia, due figli di 11 e 13 anni e una moglie che aveva bisogno di un intervento chirurgico a cuore aperto. Ispirato da un senso di avventura e di patriottismo, il contadino del Mississippi aveva allora guardato all'Iraq.

Su consiglio di un amico Hamill aveva compilato via Internet la richiesta di assunzione con la Krb per guidare per un anno camion all'estero. La sussidiaria dell'Halliburton lo aveva richiamato il giorno dopo. In settembre l'uomo era già in prima linea. La sua ultima visita alla famiglia era avvenuta due settimane prima del rapimento quando la moglie Kellie aveva subito l'intervento a cuore aperto. Ieri il telefono di casa Hamill, è suonato all'alba portando la buona notizia della liberazione. «È stata la sveglia più bella della mia vita», ha detto Kellie.

I curdi: di scambio di prigionieri non se ne parla

La trattativa per i rapiti italiani in alto mare dopo 48 ore dalla scadenza dell'ultimatum. L'ambasciatore incontra gli ulema

Giuseppe Vittori

ROMA A ventitré giorni dal sequestro dei tre body-guard italiani e quarantotto ore dopo la scadenza dell'ultimatum della «Falangi verdi di Maometto» (se non rispetterete le nostre condizioni uccideremo gli ostaggi senza esitazioni e senza altri avvertimenti), un solo dato è certo: Maurizio Aghiana, Angelo Stefio e Umberto Cupertino sono vivi. Tutto il resto è drammaticamente avvolto da una nebbia spessa. E tutto il resto parla dei tempi della loro liberazione, di questo snervante gioco al rialzo dei rapitori, della grandola di notizie che dal 26 aprile (data del video trasmesso dal Al-Arabiya con le immagini dei tre rapiti in buona salute e davanti ad una tavola imbandita) ha fatto parlare addirittura della imminente soluzione del sequestro.

Fermiamoci all'ultimo messaggio delle «Falangi» letto venerdì scorso da una annunciatrice di Al-Jazira, dell'impegno dei rapitori (non faremo del male agli ostaggi) e delle loro nuove richieste: il governo italiano faccia pressione per la liberazione dei prigionieri iracheni nelle mani dei curdi. Un improvviso stop. Ma a gettare acqua sul fuoco delle speranze è arrivata ieri da Sulaimaniya, Iraq, il secco no di Mamosta Seifeddin, uno dei più importanti leader dell'Upk. Un'azione patriottica del Kurdistan. «Non accetteremo mai di rilasciare i fondamentalisti. Questi estremisti ci hanno creato molti problemi e

non intendiamo gettare sale sulle nostre ferite». Parole che sbarrano la porta ad ogni possibile mediazione e che vengono da una delle fazioni curde più importanti, quella dei «peshmerga» guidati Jalal Talabani, un fedelissimo degli Usa. Ma c'è di più, la maggior parte dei prigionieri arabi detenuti nelle prigioni curde - proprio quelli al centro della nuova richiesta delle «Falangi» - sono miliziani del gruppo integralista islamico «Ansar al Islam», che gli americani ritengono una propaggine di Al Qaeda. Il che fa tassativamente escludere che l'intelligence o la diplomazia Usa possano accettare pressioni dalle autorità italiane per la loro liberazione. La nuova e inattesa richiesta delle «Falangi» ha colto di sorpresa anche Abdel Salam Al Kubaisi, l'influente membro del Consiglio direttivo degli Ulema sunniti, accreditato come il mediatore più importante messo in campo dall'intelli-

«Non accetteremo mai di rilasciare i fondamentalisti» fa sapere Mamosta Seifeddin uno dei più importanti leader dell'Upk

genza italiana. Kubaisi non crede che il comunicato sia autentico. Troppe anomalie, a cominciare dal linguaggio usato e dal mezzo scelto per diffondere il messaggio, la tv Al Jazeera e non più la «moderata» Al Arabiya. «Quelle richieste - ha detto rilevando quella

che secondo lui è l'anomalia più evidente - tagliano fuori ogni contatto religioso, perché noi non abbiamo rapporti con le fazioni curde». Lo sceicco si è incontrato ieri con l'ambasciatore italiano in Iraq, Gian Ludovico De Martino, proprio per parlare degli ultimi svi-

luppi del sequestro degli italiani. Scarsi i risultati. Il Consiglio direttivo degli Ulema, questo è stato il messaggio finale, non ha notizie da comunicare. Stop. E tutto questo quando sono passati 23 giorni dal rapimento. L'impressione, confermata anche da fonti di intelligence che lavorano sul campo, è che Al Kubaisi sia stato messo in serie difficoltà dalle ultime richieste dei rapitori. È come se «Le Falangi» avessero deciso di scaricare il mediatore principe in questa vicenda, e sarebbe da ricercare proprio in questo atteggiamento la ragione dello scetticismo del religioso sunnita riguardo alla autenticità del comunicato di venerdì.

Un brusco cambio di atteggiamento e di strategia, quello dei rapitori, che nessuno, né l'intelligence italiana, né la diplomazia, era riuscito a prevedere e che pone nuove difficoltà per la liberazione di Aghiana, Stefio e Cu-

pertino. Venerdì scorso è accaduto qualcosa che non va affatto sottovalutato, né facilmente rubricato come un semplice «alzare il prezzo» da parte delle «Falangi verdi di Maometto». Tanto da imporre alle forze che stanno lavorando sul campo un netto cambiamento di strategia, una rilettura delle analisi e anche una rivisitazione delle forze da mettere in gioco nel lavoro di contatti e mediazioni con i rapitori. Correggendo errori di valutazione e di tattica accumulati fino a questo momento. Il pagamento di un riscatto, in primo luogo. Che una somma sia stata pagata è ormai fuor di dubbio, e non tanto perché ne hanno parlato i giornali, ma perché ad accreditarla sono state fonti istituzionali. Certo, poi ci sono state le smentite imbarazzate, ma di una somma pagata si è parlato e si parla. Il punto è capire a chi sono stati dati dei soldi e perché. E soprattutto quali contropartite si sono ottenute. Poche, a giudicare dai risultati fin qui raggiunti. C'è poi l'errore, devastante secondo alcuni, della gestione mediatica del sequestro, quegli annunci su presunte «liberazioni imminenti» iniziati con la storia degli aerei pronti a partire per Baghdad e finiti a Piazza San Pietro, durante la manifestazione dei familiari, quando la consegna dei tre ostaggi nelle mani di esponenti del movimento pacifista sembrava cosa fatta. Il comunicato della «Falange verde di Maometto» di venerdì scorso ha cancellato d'un colpo 23 giorni di notizie, di «cauti ottimismo» e di speranze. Ora si comincia daccapo.

25 aprile Resistenza è libertà

Contessa e Bella Ciao
Fabrizio De André
e i **Modena City Ramblers**
gli **Almamegretta**
e **Paolo Pietrangeli**

Le canzoni e i nomi della vecchia e nuova Resistenza in uno straordinario cd

in edicola con L'Unità a soli **7 EURO** in più

l'Unità

I dubbi di Al Kubaisi sul messaggio: «Quelle richieste tagliano fuori ogni contatto religioso, perché noi non abbiamo rapporti con le fazioni curde»